

Campagna, tre medaglie d'oro al valore civile in memoria dell'aiuto dato agli ebrei

La solidarietà non è un valore astratto

Terra, aria, acqua, fuoco e...solidarietà. C'è un elemento in più nel Dna di

Campagna, a un tiro di schioppo dai templi di Paestum e dal luogo ove, tra qualche settimana, aprirà i battenti la contestata discarica di Macchia Soprana. Non una, ma tre medaglie d'oro al valore civile, ricordano che in questo suggestivo angolo dei monti Picentini la solidarietà non è un valore astratto, ma concreto. Reale. Come vera è la storia legata al conferimento delle tre onorificenze che, quest'oggi, il Comune, l'Arcidiocesi e gli abitanti di Campagna ricordano con una cerimonia di solennizzazione. Se il primo dei riconoscimenti, conferito nel novembre 2005, è legato al passato prossimo della piccola comunità salernitana, come appunto è il terremoto del novembre 1980, più lontane nel tempo sono le vicende legate alle due medaglie d'oro, che il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha appuntato al gonfalone della città di Campagna, lo scorso 25 aprile.

La storia ha per sfondo una delle pagine più vergognose dell'Italia moderna: le leggi razziali dell'ottobre del 1938. A Campagna, un pugno di case abbarbicate sui fianchi del monte "Ripalto" e "Calvo", ebbero la loro sede due dei quaranta campi di concentramento per internati civili di guerra, che Mussolini istituì con decreto numero 439, del 4 settembre 1940. Nell'ex convento domenicano di San Bartolomeo e nel non lontano complesso francescano dell'Immacolata, cominciarono ad affluire, a partire dall'autunno 1940, centinaia di ebrei: italiani ai quali il regime fascista aveva revocato la cittadinanza, ma anche "Ostjuden", ebrei dell'Europa centro-orientale, miracolosamente riparati in Italia, dopo essere stati testimoni dei primi massacri operati dai nazisti e dai loro alleati Ustacha, in Polonia e in Croazia. "Credevo - ricorda Antonio Palladino, uno dei pochi testimoni dell'arrivo dei primi deportati ebrei a Campagna - che quel camion ricoperto da un telone scuro, giunto in paese in una mattina di freddo e vento, trasportasse delle bestie destinate al macello. Da quel mezzo, invece, discesero due guardie e diversi uomini incatenati tra loro". Sconcertato da quella visione, chiese in giro di quale delitto quelle persone si fossero macchiate. Uno dei prigionieri rispose che era "ebreo". Quella parola non fece paura a Palladino e a nessuno degli abitanti di Campagna che, nel corso dei tre successivi anni, ebbero più di un'occasione per solidarizzare con quelle persone.

"Le loro giornate - racconta Remo Tagliaferri, novantaseienne, ex agente di Pubblica Sicurezza, per tre anni responsabile del posto di guardia ubicato all'interno del campo di concentramento di San Bartolomeo - erano scandite da lunghe passeggiate, che giungevano sino al-

NICO PIROZZI

l'altro estremo del paese, dove una lunga striscia gialla indicava ai prigionieri il limite da non oltrepassare. Sempre eleganti e gentili, anche la gente del luogo aveva imparato a conoscerli. E, soprattutto, ad apprezzarne le qualità professionali. Molti di loro, infatti, erano stimati e valenti medici che, ben volentieri, mettevano a disposizione il proprio sapere". Una sorta di manna dal cielo per tanti poveri contadini, molto più avvezzi alle alchimie di improvvisati guaritori, che non alla razionalità della scienza medica. Così, quello che all'inizio era solo un cordiale e formale rapporto di buon vicinato, comunque vietato e osteggiato dal regime, ben presto si trasformò in un confidenziale scambio di favori. E, se nessuno degli ebrei confinati a Campagna ebbe a con-

frontarsi con la tragedia dell'"endlosung", la soluzione finale del problema ebraico, lo deve solo ed esclusivamente all'umanità e al senso di giustizia che da sempre ha trovato casa tra i monti Picentini.

"Era - ricorda Remo Tagliaferri - la mattina del 7 settembre 1943 quando un ufficiale tedesco bussò alla porta del campo. Chiese del comandante, e alla mia risposta negativa, categorico intimo: 'Da domani i giudei passano sotto la nostra custodia'. Erano una cinquantina le persone che dovevano essere consegnate ai tedeschi". Cosa fare? "Dell'inattesa visita e dell'inaspettato ordine - spiega l'ex poliziotto - ne parlai con il responsabile del campo, il vice brigadiere Mariano Acone, che, senza esitare, ordinò di mettere i prigionieri in condizione di poter scappare. Nel corso della notte, assieme ad altri colleghi rimuovemmo le pesanti inferriate che sbarravano le finestre. E poi, via di corsa in direzione delle montagne. Anch'io, consapevole dei rischi ai quali potevo andare incontro, scappai. E bene feci. La caccia all'uomo, iniziata l'indomani mattina dai te-

deschi, si protrasse per l'intera giornata. Ma inutilmente: tutti eravamo già al sicuro tra gli anfratti dei monti".

Tra i protagonisti di questa poco conosciuta storia custodita tra le montagne che dividono la provincia di Salerno da quella di Avellino, anche il vescovo di Campagna, Giuseppe Maria Palatucci, grazie al cui interessamento diverse centinaia di ebrei sono riusciti a evitare la deportazione e la morte. Se ciò fu possibile - è bene ricordarlo - lo si deve anche alla catena di appoggi e complicità che riuscì a tessere il nipote del prelado, Giovanni, morto nel lager di Dachau dopo essere stato per lungo tempo responsabile dell'Ufficio stranieri di Fiume. Una vicenda, quella legata all'internamento degli ebrei, che gli abitanti di Campagna hanno gelosamente custodito per decenni. Indipendentemente da quelli che potevano essere i giudizi provenienti da un mondo e da valori estranei a quei monti.

Walter Wolff, l'ultimo testimone

Walter Wolff, forse l'ultimo testimone ebreo del campo di concentramento di Campagna, è morto nella sua casa statunitense di Long Island City, dove s'era trasferito dopo la fine della guerra. Aveva novant'anni. Meno di un anno prima, conscio come tutti i vecchi di una fine oramai prossima, aveva voluto soddisfare il desiderio di poter tornare negli stessi luoghi che avevano segnato la sua giovinezza di ebreo in fuga dal nazismo e dalle persecuzioni razziali. Nell'ex convento di San Bartolomeo, dove era stato recluso, c'è tornato nello scorso mese di settembre. Ad accoglierlo non c'erano, come sessantacinque anni prima, i poliziotti e un elenco di obblighi ai quali adempiere, ma il sindaco di Campagna, Biagio Luongo, e, coincidenza del destino, l'ex guardiano del campo, Remo Tagliaferri. Un po' più in disparte, i figli e i figli dei figli di quella gente che tanta solidarietà gli aveva dimostrato in quei tragici giorni, quando la vita di un ebreo era scandito dal passato e dal presente.

Di ciò, Walter Wolff, ebreo tedesco, già recluso nel lager di Dachau dopo la "Kristallnacht", ne era certamente conscio quando, nel 1941, era giunto nel piccolo centro dei Picentini. Malgrado gli anni passati, di quella terra non aveva dimenticato nulla. Gli odori e i colori, aveva confidato a chi gli stava vicino, erano incredibilmente gli stessi. E così anche il calore della gente. Coprendo la testa con la kippà, aveva poi varcato il portone d'ingresso dell'ex campo. Gli occhi azzurri, umidi, da troppo tempo abituati ai movimenti lenti di una vecchiaia vissuta con serenità, manifestavano il disagio di chi insegue delle ombre. Le ombre di un passato per nulla benevolo nei confronti degli ebrei. Ma questa è un'altra storia. Una storia che non riguarda Campagna e i suoi cittadini.

n. p.